



Il Vescovo di Isernia-Venafro

**Omelia**  
**Santa Messa del Crisma**  
*Cattedrale di San Pietro Apostolo*  
Isernia, 13.04. 2017

Carissimi  
Fratelli nel presbiterato,  
Sorelle religiose e fratelli religiosi,  
Diaconi,  
Seminaristi,  
Sorelle e fratelli nel Battesimo,

Con gioia e trepidazione condivido con Voi questa Messa Crismale. La gioia è immensa. E scaturisce dal fatto che in questa Celebrazione i pensieri di tutti noi presbiteri ritornano all'ora in cui il Vescovo, mediante l'imposizione delle mani e la preghiera, ci ha introdotti nel sacerdozio di Gesù Cristo, perché "consacrati con l'unzione" (Lc 4,18). La trepidazione non è minore. Ed è dovuta al fatto che io, da questa posizione (la pienezza della Grazia che mi è data nell'episcopato), posso continuare a imporre le mani e ad offrire la mia preghiera; ma, affinché quella consacrazione ancora oggi porti alla nostra chiesa locale il profumo di quella unzione, ho bisogno della Vostra testa, del Vostro cuore, della Vostra esistenza. Ho bisogno di Voi, affinché diventi Vita questo Mistero che oggi celebriamo: come al culmine di questa S. Messa così in ogni giorno di questo nostro cammino insieme incontro al Padre, le nostre mani siano alzate ed in comunione, per divenire sempre più sacerdoti secondo il cuore di Dio, di cui dobbiamo compiere le opere, incarnando il Vangelo che annunciamo e divenendo "perfetti nell'unità" (Gv 17,23). Ecco, sono qui a consegnarVi questo mio desiderio. E vorrei che non lo consideraste un sogno, ma una preghiera. Mi lascio condurre dalla Parola di oggi, per poter delineare tre tratti del Volto di Cristo Sacerdote che vorrei che la nostra chiesa diocesana rispecchiasse, soprattutto attraverso i nostri volti.

**Essere sacerdoti di Dio**

Al primo tratto di questo Volto ci conduce il profeta Isaia: "Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri di Dio sarete detti" (Is 61,6). Quanto è importante questa appartenenza, cari confratelli! Non basta essere sacerdoti, bisogna esserlo secondo il cuore di Dio. Proviamo, insieme, ad entrare in questo cuore. Lasciamoci introdurre al suo mistero dalla parole di San Pietro Crisologo: *"Ascolta il Signore che chiede: vedete, vedete in me il vostro corpo, le vostre membra, il vostro cuore, le vostre ossa, il vostro sangue. Ma forse vi copre di confusione la gravità della passione che mi avete inflitto... Non abbiate timore. Questa croce non è un pungiglione per me, ma per la morte. Questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno*

*gemere, ma piuttosto introducono voi nel mio interno. Il mio corpo disteso anziché accrescere la pena, allarga gli spazi del cuore per accogliervi. Il mio sangue non è perduto per me, ma è donato in riscatto per voi... Mirabile sacrificio, quello dove si offre il corpo senza ferimento del corpo e il sangue senza versamento di sangue. Fratelli, questo sacrificio è modellato su quello di Cristo e risponde al disegno che egli si prefisse, perché, per dare vita al mondo, egli immolò e rese vivo il suo corpo; e davvero egli fece il suo corpo ostia viva perché, ucciso, esso vive... Sii, o uomo, sii sacrificio e sacerdote di Dio; non perdere ciò che la divina volontà ti ha dato e concesso. Rivesti la stola della santità. Cingi la fascia della castità. Cristo sia la protezione del tuo capo. La croce permanga a difesa della tua fronte. Accosta al tuo petto il sacramento della scienza divina. Fa' salire sempre l'incenso della preghiera, come odore soave. Afferra la spada dello spirito, fa' del tuo cuore un altare, e così presenta con ferma fiducia il tuo corpo quale vittima a Dio" (Disc. 108; PL 52, 499-500).*

Cari fratelli nel presbiterato, come non fremere dinanzi alla dignità a cui siamo stati assunti in forza del dono del sacerdozio!

Facciamone davvero memoria in ogni celebrazione.

Quando indossiamo la stola. Ognuno di noi sa che essa è stata la prima cosa che abbiamo ricevuto nell'ordinazione. Essa ci consegna la nostra dignità sacerdotale, ci richiama all'innocenza necessaria per compiere il servizio a cui siamo chiamati, ci ricorda gli obblighi del nostro stato sacerdotale (povertà, castità, obbedienza). Ma essa è anche figura di quell'abito di gloria di cui sarà rivestito il servo buono e fedele.

Noi lo siamo?

Per questo è prezioso il richiamo di San Pietro Crisologo: dobbiamo rivestire la stola della santità. E questo non basta, se non vogliamo perdere ciò che la divina volontà ci ha dato e concesso. Dobbiamo anche cingere la fascia della castità.

Perdonatemi, fratelli nel sacerdozio. Ma, l'intimità e la centralità di questa celebrazione mi impone di riportare alla mente e al cuore ogni aspetto della nostra vita di consacrati. Abbiamo scelto la castità, ovvero la verginità per il Regno dei cieli. Ed essere vergini per il Regno, in quanto consacrati/e, vuol dire amare Dio al di sopra di tutte le creature (con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze), per amare con il cuore e la libertà di Dio ogni creatura, senza legarsi a qualcuna né escluderne alcuna; anzi, amando in particolare chi è più tentato di non sentirsi amabile o di fatto non è amato.

Ve lo domando come solo un padre può fare con i propri figli: custodiamo la nostra verginità?

Interrogiamoci di fronte a Dio. Ed egli ci farà scoprire (e riscoprire) la purezza in ogni relazione e assaporare (e gustare) la beatitudine che ne scaturisce...!

Aiutiamoci gli uni gli altri in questo. E lasciamoci aiutare... anche dall'esempio di chi ci circonda: le sorelle religiose, ad esempio.

Sono stato parroco, come Voi. E nella mia parrocchia, probabilmente come nelle Vostre, la popolazione era prevalentemente femminile. Guardiamo ad ogni donna invasi e pervasi dalla purezza... Può darsi che il Signore ci faccia la grazia di incontrare vergini sagge, corse di notte incontro allo Sposo con le lampade accese e disposte a darci del proprio olio.

Così, con il corpo casto e il cuore proteso alla santità, il nostro corpo sarà ostia viva e il nostro cuore l'altare dove si celebra il Mistero di Cristo.

### **Essere testimoni fedeli**

Pensiamo a questo, carissimi confratelli, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia!

Guardiamo a Gesù, il "testimone fedele...: Colui che ci ama e ci ha liberato dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per suo Dio e Padre..." (Ap 1, 5-6), come ci ricorda l'Apocalisse.

Egli è il "sacerdote per sempre" (Sal 110, 4) nella cui Vita siamo introdotti attraverso il sacramento dell'Ordine. Egli è Colui che ha fatto di noi sacerdoti per il nostro Dio.

E noi siamo continuamente generati dal rapporto con Lui, tanto che il nostro io non esiste più davanti a Lui.

Ascoltiamo, a questo proposito, carissimi confratelli, cosa dice il Papa Paolo VI: "Io sono mandato da lui, da Cristo stesso per questo. Io sono apostolo, io sono testimone. Quanto più è

*lontana la meta, quanto più difficile è la mia missione, tanto più urgente è l'amore che a ciò mi spinge. Io devo confessare il suo nome: Gesù è il Cristo, Figlio di Dio vivo (cfr. Mt 16, 16). Egli è il rivelatore di Dio invisibile, è il primogenito d'ogni creatura (cfr. Col 1, 15). È il fondamento d'ogni cosa (cfr. Col 1, 12). Egli è il Maestro dell'umanità, e il Redentore. Egli è nato, è morto, è risorto per noi. Egli è il centro della storia e del mondo. Egli è colui che ci conosce e che ci ama. Egli è il compagno e l'amico della nostra vita. Egli è l'uomo del dolore e della speranza. E' colui che deve venire e che deve un giorno essere il nostro giudice e, come noi speriamo, la pienezza eterna della nostra esistenza, la nostra felicità. Io non finirei più di parlare di lui... Gesù Cristo! Ricordate: questo è il nostro perenne annunzio, è la voce che noi facciamo risuonare per tutta la terra, e per tutti i secoli dei secoli" (Dai «Discorsi» di Paolo VI, Papa: Manila, 29 novembre 1970).*

Ecco, allora, cosa permette di definire la nostra testimonianza come fedele: per essere credibile e generare quella forza irresistibile all' ascolto e alla sequela, il sacerdote deve conformarsi a Cristo. Perché, attraverso la chiamata al sacramento, Cristo entra nella vita del presbitero come una presenza di identificazione, sia a livello di ciò che il sacerdote deve essere sia a livello di ciò che il sacerdote deve fare o dire.

Così siamo resi sacerdoti per Dio. E così siamo in cammino verso il Regno.

Ma, se davvero vogliamo entrare nei padiglioni del Suo Regno, persuadiamoci che non ci potremo arrivare, se non affrettandoci con le buone opere. E le opere buone che scaturiscono dall'ascolto della Parola e dall'esempio di Gesù sono innumerevoli: fuggire il male e fare il bene, sopportare con pazienza le infermità fisiche e morali degli altri, amare i fratelli con puro affetto e senza cercare il proprio utile, preservare la lingua da parole bugiarde...

Permettetemi anche questo: vorrei poter intravedere nei gesti e nelle parole tra noi sacerdoti quella cordialità e sincerità che contraddistinguono la nostra gente. In questa celebrazione sono presenti anche fratelli e sorelle nel Battesimo che costituiscono le famiglie e la forza delle nostre parrocchie. Guardiamo mai al loro esempio? Potremmo imparare da loro il gusto del lavoro quotidiano, la fatica delle relazioni autentiche, la bellezza del dono di sé senza riserve.

Non mi vergogno di dirlo: il mio sacerdozio ha attinto a piene mani e pieno cuore al nardo profumato di tante mamme e papà (prima di tutto i miei!), di tanti figli e figlie, di nonni e nonne come di persone sole.

Sono loro, insieme ad ognuno di Voi, che porto sulle spalle, quando celebriamo la S. Messa: la casula che indosso ogni volta che salgo all'altare non è fatta di fili preziosi ma è intrecciata delle relazioni autentiche che il Signore mi ha permesso di intessere. Vorrei non dimenticare mai nessuno di quelli che il Signore mi ha dato!

Cari confratelli, facciamolo insieme.

Non c'è testimonianza più autentica di questa: "dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).

### **Essere servi**

In fondo, è proprio questo che il Signore ci chiede: dare la vita.

Questa è la nostra vocazione. Questa è la nostra gioia. Questa è la nostra forza.

Sì, ce lo ricorda il salmo di oggi: "Ho trovato Davide, mio servo...la mia mano è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza. La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui..." (dal Salmo 88).

E ci introduce nella memoria del fatto che, se accogliamo la sua chiamata (e ci lasciamo trovare da Lui), Egli ci rende servi (forse servi inutili, ma comunque servi)!

Servi rivestiti dalla Sua fedeltà e dal Suo amore: perciò Amici.

Servi tenuti per mano e abbracciati: perciò Figli.

Servi consacrati con il Suo santo olio: perciò Sacerdoti.

E questo è un dono!

Io lo porto scolpito nel cuore fin dai tempi del seminario. Nella cappella maggiore c'era, infatti, scritto a caratteri cubitali: "Ego elegi vos" (Gv 15,16). Questa Parola mi ha accompagnato in ogni momento, luminoso o buio. E l'ho vista "incarnata" in una particolare figura di sacerdote: Charles De Foucauld.

Nelle sue Opere Spirituali egli scrive: "I fratelli sacerdoti siano il «sale della terra», facciano risplendere le loro opere buone davanti agli uomini, affinché questi glorifichino Dio;

*muoiano a tutto ciò che non è Gesù, perché «se il chicco di grano non muore, resta solo, se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 25); si ricordino che si fa il bene agli altri nella misura di quello che si ha dentro di sé, dello spirito interiore e della virtù: l'acqua scorre nei canali in proporzione della sua abbondanza dentro il bacino (...). Non si sceglie la propria vocazione, la si accetta, e si deve cercare di conoscerla, porgere l'orecchio alla voce di Dio, spiare i segni della sua volontà, impiegare i mezzi conosciuti dal sacerdote per sapere ciò che egli vuole dall'anima, e, una volta conosciuta la volontà di Dio, bisogna farla, qualunque essa sia, costi quello che costi: ecco qual è il dovere dell'anima» (Charles De Foucauld, Il direttorio dell'unione, in Opere Spirituali, Paoline 1960, 483-484).*

Ecco, allora, cosa il Signore ci chiede: rispondere alla Sua chiamata e servirLo.

Lo dico pensando a Voi, carissimi Seminaristi!

La Vostra presenza in questa porzione di Chiesa ci permette di cantare per sempre l'amore del Signore (cfr. ritornello al salmo 88): perché siete il segno più autentico della fecondità e paternità di Dio.

Lo dico pensando a Voi, carissimi Diaconi!

La Vostra Vocazione coincide con il servizio. E noi abbiamo bisogno della Vostra prontezza e "mediazione" quando ci occupiamo delle cose di Dio.

Lo dico pensando ancora una volta a Noi, carissimi Sacerdoti!

In questi tre anni insieme, ho avuto la grazia di conoscerVi: ho raccolto le Vostre confidenze, ho accolto le Vostre sofferenze, ho camminato al Vostro fianco anche attraverso percorsi sbagliati cercando di ritrovare la via.

Ma c'è una cosa che ho potuto costantemente osservare, prima in me e poi in Voi: la stanchezza.

Parlo, ora, come chi la vive e non come chi la giudica. Sì, perché in questi anni con Voi e negli anni del mio ministero sacerdotale, ho sperimentato i vari "tipi" di stanchezza, quelli tracciati dal nostro Santo Padre, Papa Francesco (cfr. Omelia nella Santa Messa del Crisma, Giovedì Santo, 2 Aprile 2015).

Ho sperimentato la "stanchezza della gente": quella che scaturisce in mezzo alle nostre attività, nel dono continuo di sé alle persone che ci sono affidate. Infatti, il popolo di Dio non ci lascia mai senza impegno, a meno che non lo scegliamo noi (nascondendosi in un ufficio, relegando la propria dimensione a quella evocata da un ruolo, vagando per le strade al posto di abitare le nostre chiese).

Ho combattuto la "stanchezza dei nemici"!

Questa è la vera battaglia: non semplicemente fare il bene, con tutta la fatica che comporta, ma anche difendere il gregge e se stesso dal male. Il maligno è più astuto di noi ed è capace di demolire in un momento quello che abbiamo costruito con pazienza durante lungo tempo. In questa stanchezza ho chiesto la grazia di imparare a neutralizzare il male per fare il bene. L'ho chiesta in molteplici aspetti della vita quotidiana, quelli già tracciati dal passaggio luminoso dei miei predecessori e quelli nuovi che si sono aperti davanti ai miei occhi.

Ho vissuto la "stanchezza di me stesso": quella spossatezza che deriva dall'oscillare, nella ricerca della propria identità, tra le delusione di se stessi e l'illusione di essere qualcos'altro.

Ho attraversato ognuna di queste stanchezze per approdare ad una sola meta: la perfetta letizia di chi si sente peccatore e bisognoso di aiuto.

Ecco: aiutiamoci gli uni gli altri. La nostra stanchezza, allora, sarà come incenso che sale silenziosamente al Cielo e diventa preghiera.

Così scopriremo come il Signore tratta la nostra stanchezza: esattamente come ricorderemo tra alcune ore: inginocchiato ai nostri piedi, pronto a togliere ogni sporcizia e lieto di restituirci il Suo profumo.

Così si potrà dire di noi: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che Voi avete ascoltato" (Lc 4,21).

Così sia!

